

# LA CARITÀ E' UNA CONQUISTA, E' IL FARSI CARICO DELL'ALTRO

di Savino Pezzotta

su L'Eco di Bergamo - Domenica 30 agosto 2020 

La carità? Savino Pezzotta, più che rispondere, si pone domande. E' il suo stile, e lo fa a ragion veduta, perché quest'uomo – operaio a 14 anni, sindacalista da una vita, già segretario nazionale della Cisl e cattolico militante – sa cosa vuol dire stare dalla parte dei vinti. Coglie, come ama dire, che <la dignità del vivere è la prima sfida che abbiamo di fronte>.

## **La carità che posto occupa in un mondo che sembra andare dalla parte sbagliata?**

<Distingueresti solidarietà e carità. La solidarietà è importante e lo dice uno cresciuto sotto questo paracadute, che è proprio del movimento sindacale e del movimento operaio. Però la solidarietà – per come è intesa e percepita – ha in sé un tratto utilitaristico, intende raggiungere un fine. Non so se sia un valore compiuto, mentre invece lo è il concetto di stare insieme, di condividere felicità e tristezza. La carità no, non è utilità, è gratuità ed è impegnativa, molto difficile essere caritatevolmente cristiano. Il donare e l'amare definiscono l'orizzonte, ma so che raggiungerlo, ottenere cioè la perfezione caritatevole, è un processo continuo. Conta il cammino che ogni giorno faccio per avvicinarmi all'orizzonte, vale quel che costruisco camminando. In questo senso la carità è un elemento che attrae, perché equivale ad una conquista. Credo che invece la solidarietà agisca all'esterno di questo contesto e deve guardarsi dal pericolo di diventare un fattore corporativo>.

## **E cioè?**

<Per certi versi il corporativismo è la malattia del sindacalismo ed ecco perché la carità diventa significativa anche dal versante civile e non solo da quello cristiano: evita la corporativizzazione e l'egoismo. Spinge in avanti: non distingue, accomuna. L'idea del buon Samaritano aiuta, anche se siamo imperfetti. La carità non è un'utopia, piuttosto la meta da raggiungere: sta in questo la sua prospettiva anche sociale>.

## **Sindacato e carità: che tipo di rapporto?**

<Se si tratta di una solidarietà che ha cura degli altri, non solo dell'interesse di classe e di mestiere, se sta dentro l'interesse generale e del bene comune, sicuramente opera verso l'orizzonte della carità>.

## **E la politica, che – secondo la celebre frase attribuita a Paolo VI – <è la più alta forma di carità>?**

<Lo è sicuramente quando persegue il bene della società, di tutti gli uomini, senza distinzioni, una dimensione che purtroppo si sta perdendo. Le tragedie antiche e i nuovi drammi, le ingiustizie, le disuguaglianze, le discriminazioni impongono il ritorno della carità dentro la visione del bene comune che la politica dovrebbe avere>.

## **Eppure la carità non pare avere udienza nel dibattito pubblico.**

<Appare espulsa, perché limitata alla sola elemosina, al gesto benevolo, alla filantropia. La carità implica il “farmi carico dell'altro”, assumere il prossimo in me stesso. In un mondo dominato dal neoliberismo la carità è censurata ed è assai difficile rendere il concetto che la carità, proprio per la sua vitalità dirompente, collocandosi fuori dagli schemi precostituiti e dai canoni dei benpensanti, ha una sua forza autonoma. Si muove in spazi propri, oltre la norma positiva>.

**C'è sempre l'impressione che la carità sia un ambito confinato nell'area cristiana, una faccenda per cattolici.**

<La carità è cristiana, in quanto si motiva dall'invito di Gesù ad amare il prossimo come te stesso, ma è una sollecitazione che non si può pretendere da tutti. Tuttavia, far agire la carità nella società significa modificarne il pensiero. Non c'è contraddizione fra il cristiano e chi non lo è, anzi: la carità è uno stimolo per tutti>.

**Sul piano storico e legislativo, partiti e sindacati hanno dato preminenza ai diritti dei singoli, non alla carità: è così?**

<Il diritto primario, a mio avviso, è la vita della persona. Se aiuto l'altro a riscattarsi, a uscire dalla miseria e ad emanciparsi, mi pongo comunque nel contesto largo e profondo della carità. Poi naturalmente posso sbagliare, posso non tener conto in buona fede di certe regole, ma il mio errore è a fin di giustizia, perché voglio bene al mio prossimo>.

**Sta dicendo che – per necessità, non per utilità – si è costretti a <sporcarsi le mani>?**

<Dipende da cosa intendiamo con questo termine e occorre partire dalla fallibilità dell'uomo. Carità significa che mi impegno perché l'altro diventi parte di me, quindi, per capirci, l'immigrato non è estraneo al mio essere uomo e cittadino. Quanto sia difficile, specie di questi tempi, lo sappiamo benissimo. I modelli pratici, poi, vanno gestiti dalla politica, dall'attivismo sociale. La tensione, comunque, dovrebbe andare in tale direzione e il popolo cristiano è consapevole di questo obiettivo che interpella tutti. La carità si tramuta così in ricchezza laica e sociale>.

**In molti affermano che, nell'era Covid, ci sia bisogno di più' carità: come può intervenire questo strumento, questo modo d'essere?**

<Anch'io la penso così. Siamo arrivati ad un punto tale da porci interrogativi che fin qui avevamo evitato, dando tutto per scontato. La pandemia ha leso in profondità certezze che ritenevamo consolidate, dentro il canovaccio di una quotidianità dai ritmi precostituiti. Noto tre questioni aperte: il dato esistenziale, quello sociale ed economico>.

**Cominciamo dal primo.**

<Quando tutti abbiamo visto i camion dell'esercito che trasportavano le salme dal cimitero di Bergamo, ci siamo chiesti scioccati: ma cosa sta succedendo? Avevamo privatizzato la morte, diventata ora un fatto pubblico, non potendo però nel frattempo elaborare il lutto. La comunità è stata privata di questa pietas, un cambiamento antropologico di cui vedremo gli effetti con il tempo>.

**Poi la questione sociale.**

<Abbiamo dovuto chiuderci in casa, isolarci, per evitare di contagiare gli altri e di essere contagiati. Un fatto necessario e utile, così come il distanziamento. Però come puoi parlare di solidarietà, che vuol dire unirsi, quando sei costretto per il bene tuo e degli altri, a isolarti fra le pareti domestiche? Anche questo incide sul pensiero, sull'approccio alla vita e, come sappiamo, anche sul lavoro>.

**La novità è lo smart working: c'è chi è convinto, chi meno.**

<Osservo una certa enfasi sul lavoro da casa, una possibilità che riguarda soprattutto le grandi imprese e meno quelle medie e piccole, il tessuto produttivo della Bergamasca. Mi chiedo: le nuove forme di lavoro come impattano sul mio modo d'essere, di lavoratore e di cittadino? Temo, almeno a prima vista, che questa mutazione evolva il lavoro verso ulteriori modalità individuali, sempre più' competitive e meno solidaristiche. La pandemia, per difenderci, non ci socializza, non ci rende comunità. Spariglia. Tante individualità che si sommano, ma dubito che riescano a fare sintesi, massa critica. Un cambio di fase che dovremo affrontare con lucida determinazione>.

**Non ultimo, il problema economico alla vigilia di un autunno assai problematico.**

<Il virus sta cambiando lo scenario economico a livello globale, nazionale e territoriale. Ci saranno trascinati dal quadro precedente, perché la cesura non è mai chirurgica, tuttavia nulla sarà come prima. Entriamo in un altro mondo in cui si dovrà agire globalmente e con maggiore attenzione al locale, cercando strutture e strumenti in grado di reggere all'onda d'urto. Avevamo pensato a lavori standardizzati ed omogenei e invece abbiamo scoperto l'essenzialità di mestieri niente affatto ai margini: penso alle attività di cura domestica, a tutta l'area che definiamo col nome di "lavoretti". Come pensiamo di difenderci se non rendiamo l'economia plurale e se nel frattempo non cerchiamo di rendere democratico il capitalismo? La sfida non riguarda soltanto il profitto o l'area della macroeconomia. Vanno compresi e sostenuti tutti gli attori: l'economia sociale, il no profit, i modelli mutualistici e partecipativi. Quando una nave viene speronata e imbarca acqua, per resistere deve ricorrere all'utilizzo delle camere stagne. Ecco, a noi serve avere un modello economico plurale, perché quando va in crisi un settore interviene l'altro a compensare. Non ce la facciamo con una economia ad una sola dimensione: anche qui c'è bisogno delle camere stagne>.

**Forza economica, vitalità del sociale, presenza della carità: tutte componenti che formano il carattere bergamasco.**

<La cultura bergamasca, nel suo intimo, è sostanzialmente cristiana. Poi, naturalmente, c'è chi può non riconoscersi in questa antropologia e la stessa cultura si può modificare, non essendo data una volta per sempre. Il nostro essere bergamasco non è però su basi etniche, bensì territoriale, comunitario e culturale. Il Dna dei bergamaschi costituisce l'esito dell'incrocio di tanti popoli transitati e vissuti dalle nostre parti, senza dimenticare le ferite dei nostri emigranti. A me non piace chi dice "prima noi" o "prima i tali". Prima viene la persona umana per quello che è. Prima l'uomo, la sua dignità e libertà, il suo modo di vivere. La dignità del vivere è la sfida che abbiamo di fronte. Lo possiamo fare sorretti dalla carità, un progetto umanistico: lo dobbiamo a noi stessi, al bene della nostra società>.